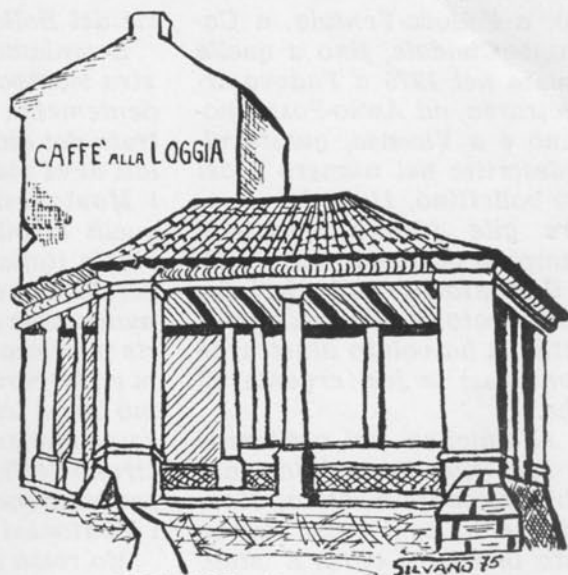




«... siamo lontani dalla selvosa
Montona e dal suo leone
iracondo...»

G. D'Annunzio

4 ciacole soto la losa



Trieste, aprile 1976

NOTIZIARIO DELLA «FAMIGLIA MONTONESE»

Serie II - N. 3

LA «FAMIGLIA» HA VENT'ANNI

La «Famiglia Montonese» ha compiuto vent'anni. L'atto costitutivo, sottoscritto da vent'un Montonesi quasi tutti viventi, reca la data del 21 gennaio 1956. A presidente del Sodalizio è nominato Monsignor Alfredo Bottizer e quale segretario-tesoriere Beppi Flaminio che, successivamente, ritiratosi Don Bottizer per altri importanti impegni, l'assemblea dei soci ha ad unanimità designato quale presidente.

La vita della «Famiglia», fin dalla nascita, è stata sempre ispirata alle finalità enunciate dall'art. 1 dello Statuto allegato all'atto costitutivo che esorta a «mantenere vivo lo spirito comune dei Montonesi, a coltivare le memorie della città di Montona e a promuovere la solidarietà attiva tra i suoi figli». I Montonesi tutte le volte che si sono trovati riuniti hanno sempre dimostrato la loro fede di Montonesi e di Italiani, fede necessaria specialmente in questi tempi dissipatori di tali eterni valori.

Non è agevole fare un consuntivo della densa e multiforme attività della «Famiglia», tante sono le manifestazioni organizzate dall'attivo e giovanile presidente Flaminio in ogni campo, manifestazioni alle quali hanno partecipato con grande trasporto sia

i vecchi Montonesi che i figli di questi, giovani nati dopo l'esodo.

Iniziamo con l'accennare a quelle attività che si possono considerare come l'ossatura della vita della «Famiglia» e cioè le riunioni in occasione delle nostre festività tradizionali: «Fiera a Montona» e seconda festa di Natale, date che corrispondono al giorno della morte per lapidazione e, rispettivamente, all'invenzione del corpo di Santo Stefano

protomartire, Patrono di Montona, solennità queste celebrate con l'ascolto della Santa Messa, con riunioni conviviali, «pan de spagna», vino e canti. Queste riunioni si sono effettuate con commovente puntualità.

Altra notevole attività promossa dalla «Famiglia» è quella delle gite turistico-culturali nel vicino Friuli e nel Veneto. Non è qui il caso di elencare tutte le località visitate. Meritano però uno speciale ricordo le gite a Barbana-



Grado, a Padova-Venezia, a Castelmonte-Cividale, fino a quelle effettuate nel 1975 a Padova-Arquà Petrarca, ad Asolo-Possagno-Bassano e a Vicenza, queste ultime descritte nel numero 1 del nostro bollettino, II Serie.

Altre gite furono effettuate sui campi di battaglia; sul S. Michele il montonese Col. Pieri che ha partecipato di persona a quella battaglia ha voluto illustrarne ai Montonesi le fasi cruente ed eroiche.

La «Famiglia» nel ventennio della sua vita ha voluto dare tangibili riconoscimenti ai Montonesi che in ogni guisa hanno onorato la nostra città. E' stato innanzi tutto onorato il nostro Parroco, Monsignor Giuseppe Bressan, profugo a Borgnano. I Montonesi l'hanno ripetutamente visitato, lo hanno ricordato con l'offerta di un dono e un pranzo in suo onore a Buttrio in occasione dei suoi cinquant'anni di sacerdozio e hanno partecipato commossi al suo funerale.

A Monsignor Alfredo Bottizer fu offerta una medaglia d'oro a testimoniare la riconoscenza dei Montonesi per il periodo della sua presidenza.

Cerimonia toccante fu quella della consegna di medaglie d'argento ai familiari di tutti i caduti nell'ultimo conflitto; graditissima fu la visita del presidente Flaminio a «gnagna Marineta» Giovanelli, esule a San Sepolcro - Arezzo, che allora (1961) toccava l'ambito traguardo dei cent'anni.

Il Presidente non ha dimenticato gli sportivi. Nel 1963 la «Famiglia» offre ad Illaria Rabusin, figlia di Montonesi, medaglia d'oro alla Coppa Scarioni di nuoto, una coppa d'argento; al montonese pilota di formula uno di fama internazionale Mario Andretti, furono inviate varie lettere di complimenti e di auguri.

Ricordiamo in breve anche i numerosi balli svoltisi nel ventennio, prima nella Sede della Lega Nazionale di Valmaura, quindi con denominazione «Veglione delle 5 Torri» nella vecchia e nella nuova sede dell'Unione degli Istriani e, da ultimo, il ballo splendidamente riuscito nelle sale di Palazzo Vivante, gentilmente concesse, ballo di cui s'è detto nel numero 1 di questa nuova se-

rie del Bollettino.

E veniamo all'attività della nostra stampa. Si è già detto precedentemente del consenso incontrato dai diciotto numeri ciclostilati di «4 ciacole soto la losa» tra i Montonesi qui residenti e tra quelli stabilitisi nelle altre provincie italiane e all'estero, e del perchè si è deciso di iniziare una nuova serie di pubblicazioni in veste più ricca e con articoli più ampi e più vari. Già fin d'ora abbiamo avuto lettere di plauso e di incoraggiamento, lettere che dimostrano l'efficacia di questo mezzo per mantenere vivo il contatto tra i Montonesi sparsi nel mondo.

Ma resta da dire di altre iniziative che fanno onore alla «Famiglia».

Alludiamo alla ristampa nell'anno 1963 della Storia di Montona di Luigi Morteani, da più di mezzo secolo fuori commercio, presentata ai Montonesi dal figlio dell'Autore e già esaurita, ed, in quest'ultimo tempo, la presentazione a Trieste e la divulgazione tra i nostri soci del volume «Montona», opera pregevole ed esauriente sotto ogni punto di vista, del nostro Luigi Papo, uscito per la Collana «Istria Nobilissima».

Da ultimo una notizia che ci preme in modo particolare. Stà per uscire a cura della «Famiglia

montonese» Soljora - Montona Tra Sogno e Realtà», ancora di Luigi Papo. In questo libro vedremo sfilare davanti ai nostri occhi meravigliati e commossi i personaggi più caratteristici della nostra borgata prima e durante il periodo cruciale dell'ultima guerra. Siamo certi che i Montonesi gradiranno anche questa fatica di Papo narratore. ALLEGATA IN APPENDICE la cedola di prenotazione.

Abbiamo così trascorso vent'anni della «Famiglia Montonese», vent'anni che significano fedeltà alle belle tradizioni, ricerca di occasioni per ricordarle, ma anche fermezza della nostra posizione di esuli.

Siamo vissuti non domandando contributi a nessuno, nè a destra nè a sinistra, perchè — è lo statuto che ce lo ricorda — a noi il pluralismo dei partiti ci lascia alquanto indifferenti. Il nostro solo partito è quello della Patria che, spiritualmente, inquadra e inquadrerà sempre anche la nostra Montona.

Propositi per il futuro? Ad alta voce rispondiamo: Volontà di continuare ad esistere come Montonesi.

Piero Rabusin

Montona, il Castello delle Fate

III (continua)

Torniamo al Borgo e fermiamoci un momento davanti alla Madonna delle Porte, una delle nostre Chiese; vuole la leggenda che un mattino alcuni contadini rinvenissero tra i rami di un fico un quadro della Vergine, attribuito come tanti altri a S. Luca. Questa leggenda è comune a centinaia di altre cittadine italiane e di altre nazioni mediterranee. Il fatto si è che attorno a quel fico fu eretto un altare e attorno a questo la Chiesa della Madonna delle Porte che ebbe questo nome in quanto sorta davanti alla porta ogivale che dal Borgo menava al Rialto. Vero o no che sia la Chiesa c'è, l'altare lo ricordano i vecchi Montonesi e ricordano perfettamente l'allora giovane don Bottizer quando si recava

a celebrarvi la Messa e con gesti solenni apriva le portelle dell'altare perchè si potesse scorgere il quadro della Madonna ancora tra i rami del fico.

Abbiamo già ricordato alcune leggende e storie legate al Duomo nella cui sacrestia, tra il ricco tesoro, si conserva una Sacra Spina spruzzata di sangue, il sangue del Redentore.

Vuole la leggenda che in tempo di guerra quel sangue rappreso e solitamente di un colore grigio ocra, si colorasse di rosso. Purtroppo a nessuno di noi è venuta in mente quella leggenda mentre divampava l'ultima guerra, così che si è perduta la possibilità di effettuare un controllo, nè c'è da augurarsi che ad altri sia concessa questa possibilità.

Siamo ormai alla storia, ma prima di passare in rassegna le ultime leggende, vogliamo soffermarci su un particolare che riguarda lo stemma di Montona, i cui esemplari più antichi portano due distinzioni particolari: la sigla P II ed una rosa schematizzata.

La tradizione vuole che si tratti di una rosa d'oro donata da Paolo II a Montona. Si noti che i Pontefici, concedono molto raramente la rosa d'oro e solitamente a delle Regine, l'ultima delle quali fu Elena di Savoia. Perché dunque un Pontefice avrebbe donato la rosa d'oro a Montona? Molto probabilmente perché Paolo II era un Barbo e questa famiglia è legata attraverso secoli di storia a Montona, imparentata con la famiglia Lazarini e con la famiglia Corazza, così come Papa Giulio II della Rovere e Papa Urbano VII Castagna avevano legami di parentela oltre che con la famiglia Castagna anche con le famiglie Tomasi e ancora Corazza.

Ho voluto citare questi Pontefici non per civetteria paesana, ma per giustificato orgoglio, così come va ricordato Pio II, Enea Silvio Piccolomini che qui a Montona sostò in varie occasioni, tanto che quel P II che troviamo sullo stemma potrebbe anche riferirsi a Pio II.

Torniamo alla leggenda che ormai comincia a confondersi con la storia.

Una di queste ci ricollega direttamente all'ultima disperata difesa degli Istriani, capeggiati da Re Epulo, di fronte all'incalzare delle legioni romane. Montona era già una fortezza e certamente aveva una prima cerchia di mura contro la quale si accanirono gli assalti dei Romani e a ridosso delle quali si protrasse a lungo la resistenza dei difensori; i quali nottetempo, attraverso un passaggio sotterraneo che conduceva dalla sommità del Borgo fino alla vallata dei Reseri, mandavano pattuglie di animosi, non solo a procurarsi rifornimenti per il sostentamento della popolazione, ma anche ad arrecare disturbo nelle retrovie degli assediati. Vera o no che sia questa storia sta di fatto che nella vallata dei Reseri ancora oggi si apre un cunicolo che i ra-

gazzi chiamavano «el búso de la volpe». E sta di fatto che sul finire dello scorso secolo, una domenica, mentre sull'altare maggiore del Duomo il Parroco celebrava la Messa, tutti gli astanti udirono uscire dall'interno dell'altare il belato di una pecora. Come poteva essere giunta fin là quella povera bestiola se non attraverso una galleria sboccante in aperta campagna?

I guai che colpirono l'Istria dopo la caduta dell'Impero romano di Occidente non hanno generato leggende. L'unica che conosciamo ci riporta al Monastero della Madonna dei Campi, ma siamo verso Parenzo, eretto al tempo di Costantino e distrutto, secondo la leggenda, appunto, da Attila, che lì si sarebbe soffermato.

La storia smentisce la leggenda, dato che né Attila, né i suoi Unni, mai invasero l'Istria.

Giunsero invece gli Avari e al loro seguito gli Sclavi, chiamati intorno al 604 dai Longobardi di Agilulfo come truppe mercenarie usate nell'assedio di Cremona.

Ben presto i Longobardi si accorsero di aver commesso un grave errore, tanto che dovettero poi combattere e ricacciare oltre i confini gli Sclavi, per evitare che continuassero a mettere a ferro e fuoco le campagne ed i paesi.

Non è leggenda il Placito del Risano al quale parteciparono i delegati di Montona, 15 su 172 dimostrando così l'importanza che il Borgo aveva allora.

Non è leggenda la storia della nobile Riccarda, figlia di Palma e nipote di Artuico, Signora di Montona, ma non montonese e non è leggenda l'inizio della stirpe dei Puliceni da Nicolaus Gastaldo. L'ultima storia leggendaria si ricollega all'altare del Colleoni, altare che sarebbe servito per celebrare la Messa alla vigilia della battaglia di Lepanto.

C'è uno sfasamento di una settantina di anni che viene a far crollare questa tradizione, infatti, nella realtà fu Bartolomeo Alviano a donare a Montona, probabilmente nel 1509, l'altare. E su questo, infatti, si leggono ben chiare le lettere A. B. L'Alviano era reduce dalla vittoria contro gli austriaci che aveva

portato alla liberazione delle terre del goriziano e fu a Montona ospite dei Pamperga.

In quell'anno, era podestà Alvisè Pizzamano, fu ultimata la stesura degli Statuti Civici. Prudentes in carica erano Giulio Pamperga e Francesco Barbo, oratores istius fidelis comunitatis nostrae.

Se dobbiamo cancellare dal nostro taccuino la leggenda dell'altare del Colleoni, resta però sempre la storia e restano, a conferma di quanto ho poco fa ricordato, nomi illustri del nostro Paese.

C'è un'ultima storia che vogliamo ricordare, una storia che sa già di leggenda, e che sarà ricordata come una leggenda.

E' la storia della Madonna di Stridone.

Diciotto Montonesi, divisi in due piccole pattuglie, si trovarono circondati, alle porte di Stridone, da un battaglione slavo. Il combattimento che ne seguì durò cinque ore, i Montonesi rimasero tutti illesi, gli slavi ricordarono quel combattimento come estremamente duro e scrissero che i Montonesi erano molte e molte decine. Denunciarono otto morti e vari feriti e fra i morti lo stesso comandante del battaglione.

Quando il combattimento cessò ed i Montonesi rimasero soli padroni del campo, la casa in cui in dodici avevano trovato rifugio trasformandola in un fortino, era letteralmente crivellata di colpi. Persino le pareti interne. Le pallottole entravano da tutte le finestre e si schiacciavano contro le pareti. Ed i Montonesi illesi. Nella stanza da letto dei padroni di casa, sopra al letto, c'era un quadro della Madonna del Rosario. Quando cessarono gli spari, quel quadro apparve tutto crivellato e spontaneamente tutti riconobbero nella Madonna di Stridone la loro salvatrice. Quel quadro fu portato a Montona e continuò a proteggere i soldati fino alla fine.

Non so se sia questa una leggenda o se questa è una storia realmente accaduta, è l'ultima e sembra quasi si confonda con la leggenda delle Tre Fate, le quali ormai devono essere fuggite anche dal Monte Maggiore trasmissando chissà dove forse impau-

rite dall'arrivo di Veli Joze, Joze il Grande, un personaggio che oggi si vuole sia nato a Montona intorno al 1300 e nella leggenda bosniaca rappresenta un condottiero della guerriglia contro gli ottomani.

Una targa con il suo nome ha

preso il posto di quella dedicata ad Andrea Antico. Ma che Veli Joze sia nato a Montona proprio non abbiamo trovato conferma da nessuna parte.

Leggende.

Noi vogliamo continuare a credere in questa Montona, castello

delle Fate, un castello irreale, scenario ad una storia che ormai ha della leggenda. Vogliamo credere e crediamo in una Montona irreale. Sì, amici, perchè è un sogno.

(fine)

Luigi Papo

LA TORRE E IL FIUME

Col suo fusto massiccio, ingentilito nella parte terminale dalla cella campanaria forata da doppie arcate per ogni lato e sovrastata da una corona di merli ghibellini, la vecchia torre emergeva in vetta al colle sulle quattro incorporate nella prima cinta di mura del castello — altre due ve n'erano — in posizione da cui era più agevole il controllo e la difesa.

Quel colle e quella torre, a colui che moveva timoroso per gli scoscesi sentieri dei colli circostanti, ed al contadino ch'era sempre all'erta per le improvvise scorrerie delle bande attratte dall'ubertosità e dalla ricchezza del luogo, dovevano apparire o come un comandante in atto d'impartire ordini ai subalterni, o come un vigile pastore dall'ampio mantello, ritto al centro della sua prateria, per richiamare in qualunque momento le pecorelle più distanti e per poter allontanare gli ospiti indesiderati. Erano queste le funzioni della torre: scorgere i dubbi passeggeri e avvisare con le fumate, o col suono di strumenti a fiato ed a percussione, quando non esistevano le campane, quelli impegnati nei lavori dei campi; a quegli allarmi il castello si difendeva financo con l'acqua bollente rovesciata dalle mura sui temerari assediati.

Montona si erge al mezzo della valle che taglia trasversalmente l'Istria e stabilisce uno spedito ed invitante collegamento fra il ventoso e brullo altopiano orientale e la mite e fertile costa occidentale della penisola. Questa valle è percorsa dal fiume Quieto che da S. Giovanni di Pingente scende fresco, vivace, ed è fonte di benessere per il sobrio contadino che dal regolato girar delle ruote del mulino vedrà tramutate in



farina le preziose biade. Il fiume è salutato lungo le rive dalle sempre più numerose querce, le cui chiome s'intrecciano fra loro, da sponda a sponda, e frementi paiono, ognuna, voler essere la prima a salutarlo. Il bosco si fa più fitto ed ecco che, superate le «Porte di ferro», gli si para, incontro al fiume, la roccia, in sembianza di un «frate» in preghiera

di contro all'incombente minaccia di un'enorme rupe, a piè della quale stanno le terme di S. Stefano. Ma presto il fiume si rituffa nella protezione della selva e presso Levade può intravedere la torre ch'è lassù anche per vigilare su lui e sulle querce amiche e rendergli il percorso sicuro. Il suo corso poi si fa più tranquillo, anche se riceve dei torrenti. Quando arriva a Ponte Porton, non più il saluto festoso del girare delle ruote dei mulini, nè l'allegro schioccolare dei merli, nè l' reiterato zirlo dei tordi, nè l'amichevole agitarsi delle fronde, al suo passaggio: tanta luce viene ad investirlo improvvisamente e si vede agitato dai rudi barcaiuoli che tirano le barche all'alzaia ed è intimidito, all'improvviso, dalle grosse sagome dei buoi: che prima lo scrutano e poi senza riguardo con i piedi bisulchi vengono a intorbidirlo: anzi con le nere e grosse narici annusano e soffiano quella linfa prima di sorbirla.

Lui continua a scorrere. Proprio come la vita. Si è fatto più libero e più forte e sente il richiamo fraterno del mare, entro il quale si riverserà dopo avere ricevuto l'ultimo saluto della vecchia torre, e l'addio degli argentei riflessi degli ulivi, dai colli digradanti anch'essi verso il mare.

Giuseppe Corazza

LA CACCIA A MONTONA

Ho accettato l'invito rivoltomi a mettere giù qualche ricordo sulla caccia a Montona, benché io non avessi mai avuto il regolare tesserino del circolo cacciatori del nostro paese. Lo faccio però ben volentieri, ripescando nelle mie poche esperienze di allora e facendo tesoro dell'incontro da me promosso sull'argomento con un amico cacciatore, goriziano di

nascita, ma istriano di sentimenti e che nominerò poi, amorevolmente legato alla sua terra in quel di Caldier, ... coltivatore diretto, come si direbbe oggi. Ma lo faccio anche per il sentito bisogno di dire la «mia» impressione sulla caccia, questo sport oggi talvolta vilipeso, obiettivo di attacchi furiosi ed inconsulti da parte di chi molto superficial-

mente vorrebbe condensare il concetto di caccia solo all'istante in cui uno sparo, se ben diretto, può significare la fine di un animale, piccolo o grande che sia. Devo precisare che difendo la «nostra» caccia, dove non si sparava e non si spara ad ogni cosa in movimento, senza sapere neanche di che cosa si tratti, come purtroppo avviene altrove. Noi non sparavamo nemmeno ai merli.

Difendo la caccia, che per lo uomo costituiva un istinto tradizionale, motivo di sana emulazione, generato sì dall'impellente bisogno di uccidere per sopravvivere, ma sempre istinto. Da tempo non si caccia più per vivere, ma l'istinto rimane e costretto in giusti limiti e nel rispetto delle leggi e del creato, esso vuol dire ancora amore per la natura, per i cieli aperti, la fatica, l'isolamento dal mondo depresso ed avviliante che ci circonda e non certo odio per gli animali, che per la maggior parte dell'anno vengono protetti, spesso nutriti, per prelevarne una giusta parte nel giusto momento, come la rendita di un capitale saggiamente amministrato nel tempo. Si può forse dire che il pescatore odia il pesce che pesca, la massaia odia la gallina alla quale sta per tirare il collo, o il contadino odia il maiale che amorevolmente ha nutrito e che un dato momento dovrà pure uccidere? Detto questo, e non pretendo certo che tutti siano d'accordo con me, chiedo scusa per la divagazione e vengo al tema.

C'era di che scarpinare, nel Comune di Montona. La valle del Quietto, il colle di Montona, S. Bortolo, Zumesco, Caroiba, le Poie, fino quasi a Montreo, Racotole, per chiudere il cerchio ritornando, per S. Pancrazio, ancora alla valle. Pochi erano i privilegiati con macchina, — parlo dell'ultimo periodo della «nostra» Istria —, per cui per i più la caccia iniziava con lunghe marce per arrivare nel territorio prescelto. Marce leggere, piene di speranza, mentre i ritorni erano lenti, verso sera o già di notte, appesantiti dallo zaino o dalla cacciatora pieni di selvaggina. Ma forse più pesanti erano i ritorni allorché la giornata non

era stata fruttuosa. Infatti, frequenti sono le volte in cui si ritorna dalla caccia a mani vuote. O causa la bora, o il troppo caldo, il troppo secco, la pioggia, o il cane che quel giorno fa i capricci, o la selvaggina che non tiene, come si dice in gergo. Da altra parte, ci dev'essere pure un protettore della selvaggina, fa parte del gioco.

Il cacciatore della nostra zona poteva trovare abbondanti quaglie, già dal primo giorno di caccia, che iniziava allora il 15 di agosto.

Quaglie grasse, pesanti, di cui le «stubie», le stoppie, i campi dov'era già stato raccolto il frumento, abbondavano. Poi le starne dal fragoroso volo, le pernice,

vedere, mentre all'inverno si diceva che nel bosco di S. Marco arrivassero i cinghiali. Il fagiano, che ora domina dappertutto, era stato allora oggetto di qualche lancio sperimentale sotto Caldier e negli spinosi boschi a valle di S. Pancrazio. In pratica, se ne sentiva appena parlare. Si sarebbe scoperto più tardi che quel grosso uccello dalla lunga coda e dalle penne variopinte è un benemerito brigante che fa fuggire ed aggredisce le starne, i leprotti ancor piccoli, per cui si finisce col pagare a caro prezzo la sua presenza.

Nel Comune di Montona i cacciatori erano in media 20-22. Cercherò di nominarne alcuni, partendo da lontano: ricordo il



I campi grandi di Polesini

come le chiamavamo, numerose, sempre in brigate di 12-15 individui ed anche più. Nella zona di Zumesco c'erano i cotorni e, dappertutto, la lepore, la simpatica orecchiona, capace di starsene raggomitolata quasi ai tuoi piedi, perfettamente mimetizzata e pronta a scattar via mentre parlavi con l'amico in un momento di sosta ed avevi il fucile scarico. A seconda dei periodi, venivano a completare il quadro le tortore di passo, i gineproni, i colombacci, le beccacce, e così in valle gli anatidi, i «masori», morettoni, marzaiole, quando l'acqua del Quietto allagava a distesa la valle. Si aveva pure qualche notizia, allora eccezionale, di qualche capriolo, che poi non si faceva più

De Colle, Menego Franco, Turidu Dimarino, il figlio del simpatico e grosso geometra, Mario Vida, e poi Giovanni Cramer, Pierin dell'Aquila Nera (o del Risorgimento, come cambia la storia!). A S. Pancraz'ò Sirolich Pietro, Bencich Pietro, Tomaz Matteo, Marco Rodella; ai Diviacchi, neanche a dirlo, Giuseppe Diviaco (detto Bepi Povero, anche se povero non era), Diviaco Giovanni; a Caldier Pierin e Ninetto Flego, poi Bortolo Bencich e Giuseppe Moraro, accompagnatori quasi ufficiali del dott. De Franceschi, ultimo direttore della riserva di caccia, chiamati a turno all'opera, a seconda che la zona da battere o da... visitare era verso S. Pancrazio o

verso i Morari. Ed ancora Milano-
vich Giuseppe e Beppo Bencich di
Villa Pavati, Bencich Giovanni
di S. Bortolo ed altri ancora di
cui sfuggono i nomi. Dapprima
si cacciava a volontà, senza li-
mite di carniere. Cacciatori ce
n'eran pochi e selvaggina tanta!
Poi si ridussero le giornate di
uscita ed il numero dei capi da
abbattere.

C'era sempre di che divertirsi.
Con dei cani bene addestrati —
e certi incroci tra cane da ferma
e segugio davano risultati eccel-
lenti —, il successo era garantito,
salvo... appunto, salvo quando
tutto sembrava andare a rovescio.

Ai Diviacchi era tradizionale
la caccia alla lepre, con i segugi.
Portati i cani a valle, verso i
Reseri, cani e battitori iniziava-
no la cerca della lepre. Appena
questa schizzava dal suo covo,
aveva inizio la canizza, che se-
gnalava ai cacciatori alle varie
poste che la lepre si stava avvi-
cinando. Comandava la battuta
Giuseppe Diviaco, espertissimo
in materia. La lepre fugge in sa-
lita, distanzia i cani sfruttando
la spinta delle sue lunghe gambe
posteriori, segue canaloni e sen-
tieri che, senza che se ne renda
conto, la guidano verso l'ultimo
incontro dov'è appostato il cac-
ciatore. Ultimo? Bè, qualche vol-
ta no, la sicurezza assoluta non
esiste, e tantomeno a caccia. For-
se anche per questo la caccia è
bella, è passione. L'incontro con
il contadino che lavora i campi
era sempre piacevole. Una breve
chiaccherata, una sigaretta, qual-
che indicazione sulla selvaggina,
sempre utile, e via daccapo. Ci-
terò per tutti un esempio.

Due cacciatori di Caldier, fra-
telli, erano a caccia nelle Poie,
enorme distesa pressoché spo-
polata tra Caroiba, Raccotole e
Montreo, e che da lungo tempo
era privilegio del Capitolo di
Montona. Avevano preso una
grossa lepre, oltre Raccotole, su
indicazione di un pastorello che
ne aveva segnalato il covo. Era
ancora mattino presto, e per non
portarsela dietro essi invitarono
il ragazzo a portarla a casa, far-
la scuoiare, tenersene metà e
restituire verso sera l'altra me-
tà a loro, nel tale punto. Detto,
fatto. All'ora prefissata, appunta-
mento col ragazzetto, suo padre,
la mezza lepre, oltre naturalmen-

te ai due cacciatori. Strette di
mano, saluti, primo contatto per
approfondire la conoscenza, ed
ecco il padre tirar fuori da dietro
un muretto un grande piatto di
prosciutto, di quello istriano,
scuro, profumato, senza grasso
e un paio di fiaschi di vino. Ho
detto un paio di fiaschi. Come ri-
fiutare? Si dette fondo a tutto.
Fortuna che la piccola Balilla
conosceva a memoria la strada
del ritorno a Caldier! Ecco come
erano quei contadini. In quella
zona erano Morlacchi.

La caccia dà modo anche di
conoscere gli uomini. Se sono ge-
nerosi o avidi, se sono invidiosi
del compagno più bravo e più for-
tunato, se cercano di mettersi
nella posizione migliore a sca-
pito dell'altro, e così via. E se
un cacciatore è conosciuto come
scorretto o prepotente, viene ma-
no a mano isolato, non c'è posto
per lui. Ai nostri tempi possiamo
dire che la rivalità verteva solo
su chi possedeva il cane migliore
o su chi sapeva sparare meglio.
Avevano fama di ottimi tiratori
Giovanni Cramer, Pierin Flego,
suo fratello Ninetto non era co-
munque da meno, Pierin della
Aquila Nera, Bortolo Bencich e
Giuseppe Moraro, questi due ul-
timi avendo il compito di lavora-
re anche per il carniere del dott.
De Franceschi, che aveva senza
altro un ottimo occhio... clinico,
ma come tiratore non era molto
quotato.

Costituisce una sensazione dol-
ce e amara insieme, riandare col
pensiero ai lunghi filari di viti
verso la pineta dei Depangher, o
sotto Subiente, o ai grandi campi
sotto i Morari, seguendo l'intel-
ligente lavoro del cane, nell'ansia
di capire la sua improvvisa agi-
tazione, la sua tensione nel co-
gliere la più tenue orma del sel-
vatico, per poi vederlo irrigidirsi
nella ferma, immobile come una
statua, mentre senti che il sel-
vatico è là, ancora invisibile, tra
un momento si leverà. E tu stai
lì, col fucile pronto, l'occhio at-
tento, cercando di indovinare da
che parte fuggirà il selvatico, e
il cuore ti batte più forte.

Dalla piazza «de soto», a Mon-
tona, si seguiva talvolta il movi-
mento del cacciatore e del cane,
giù, verso la valle. Figure picco-
lissime, in continuo moto. Poi,
due spari rompevano il silenzio

e giungevano affievoliti, portati
dal vento, e si poteva seguire il
volo delle pernici in fuga, nume-
rose, e sembrava che il sole vi-
brasse su quelle ali in frenetico
movimento.

Vorrei chiudere questa mia
purtroppo incompleta rievocazio-
ne con qualche episodio personale
che rimane vivo, pur dopo tanti
anni, nella mia memoria, come
accade per gli episodi più belli,
più cari.

Ebbi il... dispiacere della mia
prima fucilata in quel di S. Pan-
crazio, un lontano 15 di agosto,
sui grandi campi Polesini. M'era
stato prestato un bellissimo fu-
cile calibro 20 e perciò piccolo,
per fortuna. Testimoni alcuni
amici ed una quaglia, la mia pri-
ma quaglia, uscita indenne dallo
incontro con quel giovanissimo
cacciatore alquanto emozionato.

Sparai, e fui io solo vittima,
con una dolorosa botta alla guan-
cia destra e sangue dal naso,
perché avevo involontariamente
fatto esplodere tutti e due i colpi
contemporaneamente e senza ten-
ner bene stretto il fucile.

Chissà se ho pensato in quel
momento, come quelli del famo-
so «canon de fighera», a quanto
male doveva fare prendersi la
fucilata, se a me che la avevo
sparata era successo un tanto.
Mi rifeci però subito dopo.

Un'altra volta eravamo a valle
sotto San Pancrazio, protagoni-
sta soccombente un fagiano an-
dato a finire, ferito, nell'acqua
alta che copriva la valle. Gli
avevamo sparato insieme, Gigi
Giovanelli ed io. Non potevamo
perderlo, per cui siamo entrati
nell'acqua, che a fine dicembre è
piuttosto gelida e raggiungemmo
il fagiano. Ambedue ammollo, co-
me si direbbe oggi, arrivammo
poi al Castello, ove abitavo io.
Demmo fondo ad una bottiglia
di acquavite, naturalmente di
contrabbando, per non prendere
la polmonite e ci dividemmo, me-
tà per ciascuno, il fagiano. Dal
punto di vista venatorio non sarà
stato un bel gesto, ma era pur
sempre il nostro primo fagiano.
Un'altra volta, erano arrivati i
tempi duri, si andava talvolta a
caccia col pericolo di essere cac-
ciati. Ci trovavamo sopra la zona
della Lavre, in faccia ai Reseri.
Una lepre attraversò, un pò lon-
tano, sotto di noi. Sparai, ma l'a-

nimale continuò a correre. Subito dopo sentii un tiro secco, particolare e vidi la lepre capitombolare e restare immobile. Un nostro amico che ci seguiva, soldato della guarnigione di Montona, libero dal servizio, si era unito a noi. Vista correre la lepre e sentiti gli inutili spari, aveva imbracciato il mitra e con un colpo solo, aveva stecchito la lepre. La ebbe lui e se l'era senz'altro meritata, con quel tiro eccezionale. Ebbi la soddisfazione di sapere poi che sotto la pelle della lepre l'amico aveva trovato i miei pallini, partiti troppo da

lontano. Sembra niente, ma talvolta conta anche questo, a caccia.

Sono quadretti, questi, che ti seguono per tutta la vita, assieme a tanti altri, fatti di bellissimi incontri, di brucianti padelle, di faticacce, di pioggia, vento; uscite all'alba in agosto, settembre, quando non puoi fare a meno, lo so che è peccato, di allungare la mano verso l'invitante fico verde, maturo, grosso, la «bulasana», con la goccia sotto, che sembra aspettarti, fresco dell'aria della notte. Oppure dopo ore di cammino sotto il sole non vedi

l'ora di trovare un pò d'acqua per te ed il tuo cane.

Visioni di cari amici ai quali volevi bene per quello che ti hanno dato avvicinandoti ad un mondo che sa di bosco, di erba fresca, di terra arida o generosa, un mondo aperto e leale dove può accadere tutto e anche niente, che è fatto di speranza, dove le soddisfazioni si intrecciano alle delusioni, (in questo è come la vita), dove ti trovi a tu per tu con la natura, con l'infinito. Forse con te stesso. Ecco, così mi piace ricordare la caccia a Montona.

Dino Papo

ACQUA A MONTONA (PRIMA DELL'ACQUEDOTTO)

Quanti passando de soto o vendola de lontan i gavarà pensà: ma cossa bevi sta zente lassù! Dove i trova l'acqua che ocri! - Eppur la iera bela, bona bastanza e ancora la cori. - Proprio sulla zima in orto della Roca iera una sorgiva viva e no poca. - La prima no ciolta a nolo, la vigniva fora in Barbacan là zo rente de Bepo Polo. - Tutte le case da Bepi caligher de Teresa, Cappelletti in zo in zo dai Furlan, Bacalin, S'ciozi, Madrussa, Paoletti gaveva la so bella fontanella che non mancava mai. - Torno de questa grazia de Dio l'omo se gà postà in alto e quella parte del paese i lo ga ciamà Rio-Alto.

E i altri? - I castellani gaveva la zisterna del Comun in piazza de sora, misurada, do tre volte alla settimana, un'ora.

Siora Bepa, mia mare, gaveva la chiave del lucheto e quando che la la verzeva iera za la coda col masteleto: do a testa e basta! Siora Bepa dai ancora una! No se pol, cossa dirà le altre? Intanto ..., co ti vedi che va via l'ultima, va ancora ti, mi no vedarò!

De bontà el cuor lusiva.

E Gradiziol, Favorita, Strada rea, Laco? Zoch, Maliziga, Gradipoz, Tornalago. Nete, ma la ghe voleva caro o mus, per chi



La pilela

che no li gaveva, pagava con patus. Le brente in t'ei rozi sul basto, drento i meteva l'acqua la mattina bonora, e perchè col caminar no la salti fora, bru-

scare o foie de olivo vivo. Chi andava svodo in su e cargo in zo, chi andava svodo in zo e pien in su. Ale! Sta in qua ciò, varda dove che ti va! Co la zigada, co la vis'ciada, a zig zag la riva a casa in t'el ornel, neto e bel.

Mia mare iera dispensiera dei fioi de scola: siora Bepa, la me da un poca de acqua che go sede! Si fio, ciol, varda là el caziol. Grazie siora Bepa, a rivedersi.

Dirè vualtri, e coi microbi come la magnemo? Che microbi, che microbi d'Egito! Gavevimo anticorpi in bondanza, no ocreva pinicilina, bastava beberla sera e matina. D'acqua non mori nissun, anca se debolin, forsi de acquavita o vin. No la iera de targheta, ma sì sempre e benedeta.

Santo Paolini

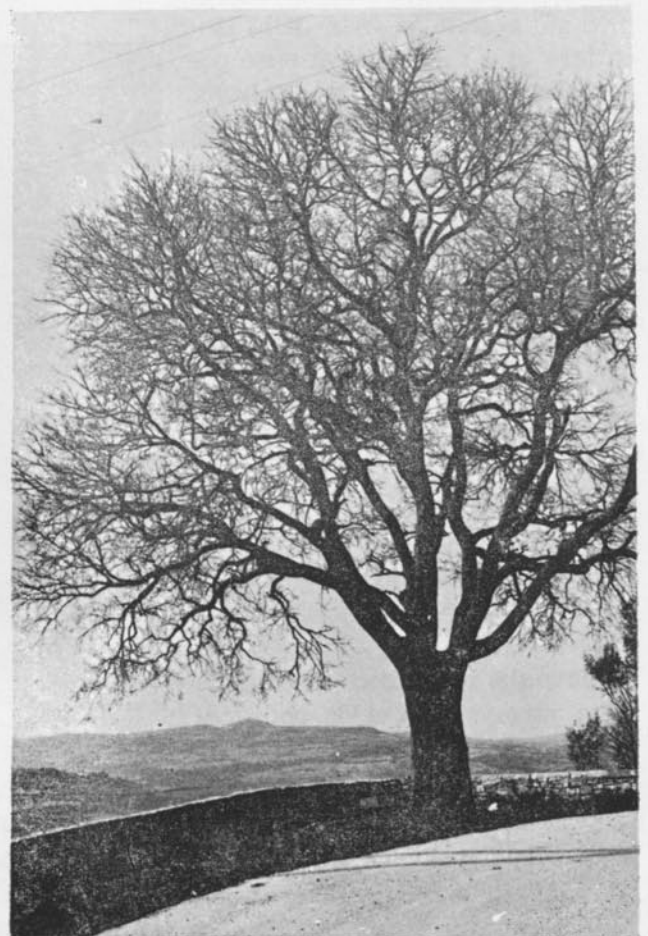
11/10457

è il numero di conto corrente della «Famiglia».

Amici, ogni occasione è buona per ricordarsene.



... **VA PENSIERO** ...



L'ANAGRAFE DEI MONTONESI

MONTONESI NEL MONDO

**NOI LI
RICORDIAMO COSÌ**

avv. Ugo Paperio + il 25/5/63 Giuseppe Ramot + il 20/11/74



Don Giuseppe Bressan
+ il 4/2/73



ing. Gianni Bartoli + il 4/4/73
il nostro Sindaco



FIOCO ROSA

Il giorno 12.9.75 è nata, a Roma, Laura, figlia della dott.ssa Luciana Corazza in Damiano. Ai genitori, alla nonna Antonietta e al nonno Generale Giuseppe Corazza felicitazioni e cordialità dai Montonesi tutti.



GAVEMO COMPAGNÀ A SANTA MARGHERITA

Gemma Belletti in Wilfinger - Gorizia

Antonia Madrussa ved Paoletti - Begliano

Lucia Vaivoda ved. Stefanuti - Trieste

Eugenio Vanelli - Roma

Giuseppina Iscra ved. Rossi - Trieste

Luciano Albonese - Trieste

Il giorno 15.12.75 il prof. Tomaso MILLEVOI — figlio del fù avv. Millevoi di Albona e della concittadina Gina de Pangher Manzini — libero docente all'Università di Padova, ha superato il concorso nazionale per Cattedra. Fra giorni otterrà la Cattedra di Geometria.

Auguri e felicitazioni da tutti i Montonesi.



Il prof. Millevoi e la gentile consorte prof.ssa Fulvia Zudenigo

A Princeton nel N.J. (U.S.A.) all'apertura dell'Hotel Nassau, il general manager James J. O'Connor ha voluto come suo assistente e maitre d'hotel Bruno Cresti. (Notizia riportata dal giornale The Homme News, di New Brunswich, del 29.10.75).

All'amico Bruno congratulazioni e auguri dai Montonesi tutti.



Bruno Cresti ad una nostra riunione

**OMAGGIO
AI DEFUNTI**

Vito Tomasi in memoria del fratello Antonio

Cora Cassano in memoria di Ottone Cassano

Corsi Paola e figli in memoria dell'ing. Antonio Lonardi

Nella Decastello e figlio in memoria del marito e padre Antonio Lonardi

Vittorio Diviaco in memoria del padre morto il 25/9/71

Lia Paperio con Pier Paolo e Maia in memoria di Ottilia Singer

Giuseppe Corazza in memoria del padre avv. Angelo nel LI anniversario della morte

Irma Bressan in memoria di Iolanda e Lidia Cassano

B. Maria de Franceschi Flaminio in memoria dei genitori Bianca e Vittorio de Franceschi.

Ten. Col. di P. S. Guido Fornasaro in memoria del padre avv. Umberto nel XX anniversario della morte

Piero e Albina Rabusin in memoria di Attilia Singer

**OSSIGENO
ALLA FAMIGLIA
E ALLE
«4 CIACOLE»**

Hnno mandato:

Bruno Cresti (USA); Mons. Alfredo Bottizer (Trieste); Anna Flaminio (Trieste); Mario Trevisan (Trieste); Dino Papo (Trieste); Beppi, Bruna e Riccardo Flaminio (Trieste); Teresa Flego (Trieste); Nereo Domini (Trieste); Giovanni Bellazzi (Trieste); Santo Paolini (Muggia); Maria e Mara Cramer (Trieste); Marchese Francesco Polesini (Roma); Maria Crocetti (Ramanzacco); Gina De Panther Manzini ved Millevoi (Trieste); Guido Belletti (Trieste); Aurelio Belletti (Merano); Antonia Juch (Trieste); Antonia Iskra ved. Mantovani (Coreggio); Eugenio Maioretto (Monfalcone); Giuseppe Furlan (Genova); Bianca D'Agostino (Trieste); Francesco Mladossich (Mestrino); Vittoria Giovanelli (Trieste); Giovanni Maisani (Torino); Romolo Ventin (Gorizia); Romanita Riosa ved. Toplicar (Monfalcone); Francesco Paoletti (Bologna); Baissero Corazza (Gorizia); Giuseppina Rossi (Trieste); Ausilia Quintelli (Trieste); Aurelia e Pietro Pisani (Lucca); Armida Climi (Varazze); Giuseppina Diviaco (Genova); Giacomo Lius (Milano); Egidio Benni (Ruvo di Puglia); Paola Pisani (Trieste); Gino Sandri (Motta di Livenza); Lodovico Linardon (Tortona); Bruna Rossi (Frascati); Desiderato Giacaz (Trieste); Antonia e Franco Sandri (Motta di Livenza); Antonia Salvini (Tarvisio); Tomaso Millevoi (Padova); Gina Ghera (Cesenatico); Dolores

Maizzan (Torino); Gian Battista Framondi (Brescia); Pietro Tomasi (Gorizia); Ida Cassano (Udine).

**HERRARE
HUMANUM EST**

La signora Maria CASSANO ved. BENNI ci scrive da Ruvo di Puglia, che a maggio compirà 92 anni. Auguri e felicitazioni dalle «4 ciacole...» e da tutti i suoi lettori.

☆ ☆ ☆

La signora Stefania Crastich da Genova Prà — ci precisa che suo marito — il «maestro de posta» Da Bormida è vivo ed è sulla soglia degli ottanta.

Chiediamo umilmente scusa e facciamo tanti auguri a Lei e a Suo marito che ricordiamo ancora con tanta simpatia.

☆ ☆ ☆

«Quartetti di Mozart» e non «Quadretti...» è il titolo della lirica dell'amico Piero Rabusin pubblicata sul precedente numero.

Vi preghiamo di voler tenere presente che le notizie riguardanti «l'anagrafe dei montonesi» possono essere **ERRATE E SOPRATTUTTO INCOMPLETE** per la mancanza di informazioni dirette.

Preghiamo pertanto gli interessati di inviarci le comunicazioni e le rettifiche del caso mentre ringraziamo fin d'ora tutti coloro che vorranno collaborare.



Direttore: dott. PIERO RABUSIN
Direttore Responsabile: SEVERINO BAF
Autizzazione del Tribunale di Trieste
dd. 25 gennaio 1975 n. Iscriz. 473
Quota sociale annua Lire 2000
Conto corrente postale n. 11/10457
Spedizione gratuita del Notiziario ai soci della
«Famiglia Montonesi»

Tipografia Gaetano Coana - Trieste
Via di Calvola, 43 - Tel. 795.840